

Indispensabili provvedimenti per sanare la situazione

La crisi si supera con il rinnovamento dell'economia

Si dimostrano fondate le analisi che il PCI ha portato avanti fin dal 1973-'74 - Necessari provvedimenti che incidano a fondo Le responsabilità delle forze politiche che si sono occupate del governo del Paese - Le facili e infondate profezie sulla ripresa - I lavoratori e le masse popolari non sono disposti a concedere deleghe Impossibile ristabilire i vecchi equilibri - Saldare la lotta all'inflazione e nuovo sviluppo

Parole e fatti

FATTI, non parole; «dalle parole ai fatti». Sono trenta anni che noi, con gli italiani tutti, rivolghiamo a ragione, questa critica alla DC. Il costume del PCI è tutt'altro: quello che diciamo corrisponde a quello che pensiamo e che vogliamo, perché una forza democratica e popolare non ha bisogno di ricorrere a sotterfugi e doppiezza. Lo si è visto in queste ultime settimane.

Non da oggi il PCI afferma che dalla tempesta che rischia di travolgere l'economia e la società, non si esce con una boccata d'aria. C'è stato chi ha voluto far credere che questo nostro insistere sulla gravità della crisi fosse un inutile atteggiamento predicatorio o, tutt'al più, un espediente propagandistico. C'è stato anche chi si è fatto abbagliare dai primi riflessi di una ripresa produttiva (in realtà precaria e viziosa all'origine) e ha irriso al «pessimismo» strumentale dei comunisti. Gli ultimi avvenimenti, al contrario, ci hanno dato ragione. Ed è un primo esempio di rigore, quanto meno sul piano dell'analisi.

Ma non ci siamo fermati alla denuncia. Di fronte a tutto ciò, abbiamo sostenuto che è necessaria una svolta vera nella politica economica. E' una novità, questo atteggiamento? No, se si pensa alle posizioni assunte dal PCI già nel 1973-'74, nel momento in cui la crisi petrolifera impose le prime massicce limitazioni ai consumi. Certo, le misure prese da Andreotti debbono essere discusse in Parlamento, migliorate e anche profondamente cambiate. Ma non perché la crisi non sia tanto grave da richiedere misure molto severe; perché anzi la crisi è tanto profonda da richiedere provvedimenti che incidano a fondo soprattutto là dove c'è davvero da «stangare», fra gli evasori fiscali per esempio. La strada degli aumenti indiscriminati — è il caso della benzina — non va perché è ingiusta e finisce per alimentare l'inflazione, mentre si dice di volerla combattere. Tra le parole e i fatti, quindi, c'è ancora un bel salto da compiere anche per il governo. Soprattutto, però il contrasto è stridente fra le parole e i fatti di quelle forze che cavalcano la tigre dell'inflazione e della svalutazione della lira.

Quali sono? Ci vuole poco a individuare: basti pensare che la ripresa produttiva in corso è dovuta principalmente alla favorevole differenza di costo dei prodotti italiani sui mercati esteri, provvisoriamente acquisita dalla svalutazione della lira verificatasi dall'inizio del '76, e grazie all'ossigeno che l'inflazione ha dato ai profitti consumando e rimettendo in movimento impianti utilizzati solo a metà.

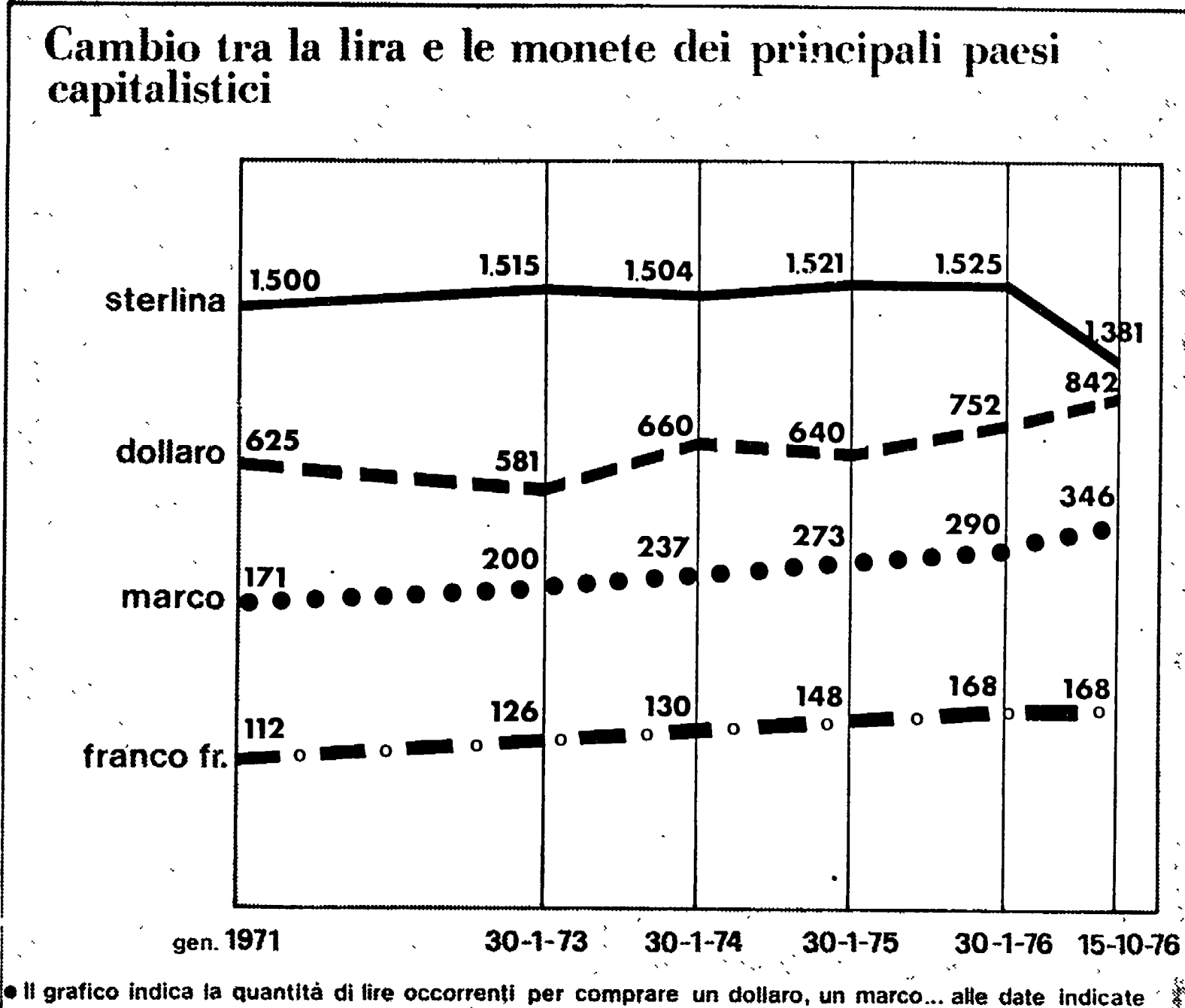
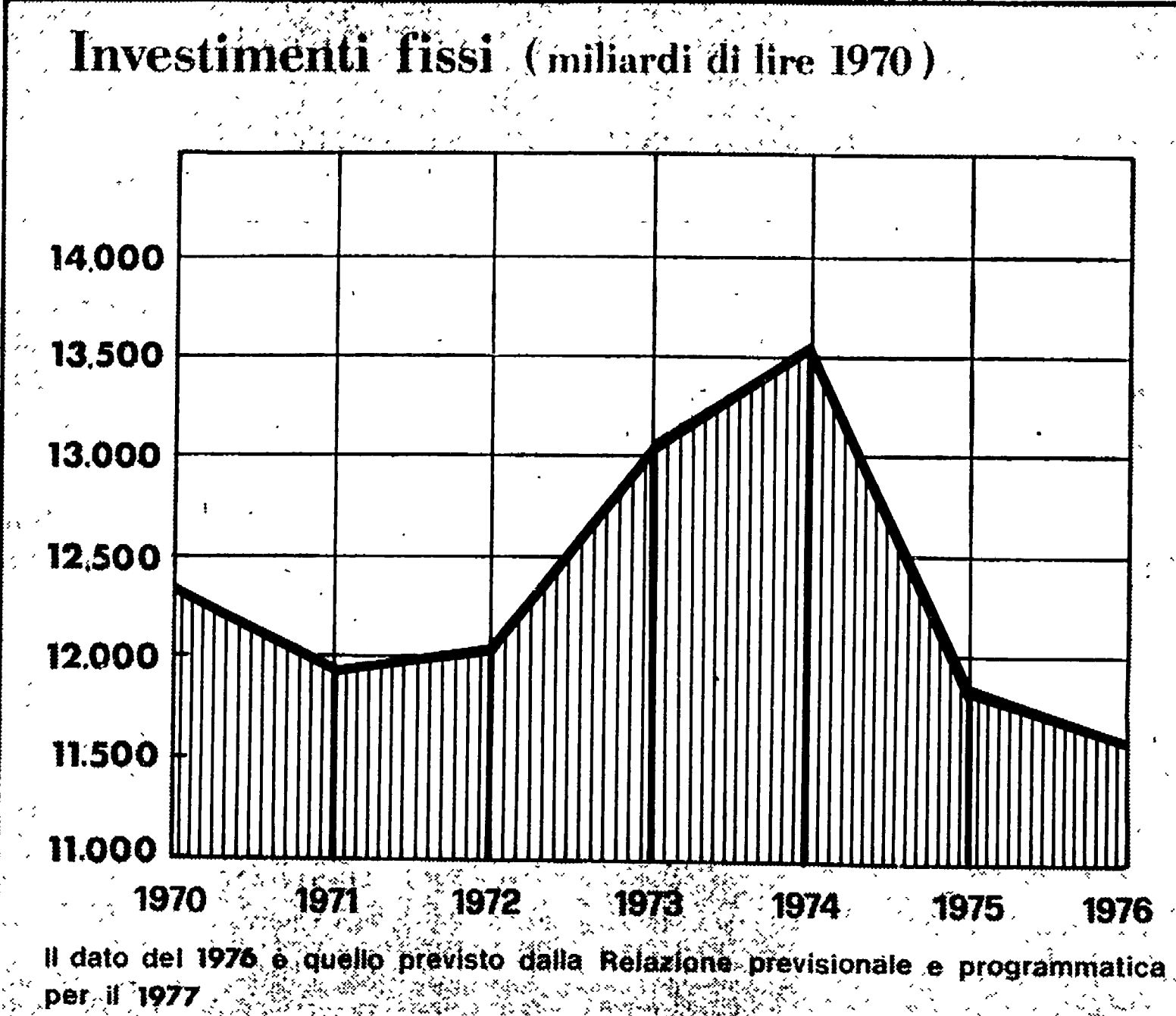
Il rigore e la severità, quindi, non sono la politica del capitalismo italiano. Tutt'altro. Le posizioni della Confindustria sono eloquenti; gli industriali vorrebbero che l'unico, o quanto meno il principale, intervento del governo riguardasse l'incidenza del costo del lavoro sull'unità del prodotto; il che significa la compressione dei salari o direttamente o indirettamente mediante l'aumento dei prezzi.

Su un terreno meno pesante, ma certo più molle e paludoso, si muove la DC, che non riesce a far emergere una linea chiara ed univoca. Dopo aver mandato in avanscoperta economisti di grido e grandi industriali a sostenere che la ripresa non è drogata, sembra essere tornata a più cauti giudizi e con un brusco dietro-front, vorrebbe far credere l'inevitabilità della deflazione: stringete la cinghia, fidejuti, che tutto si aggusterà — dice alla gente.

I lavoratori e le grandi masse, però, non sono disposte a concedere deleghe in bianco. Un avvertimento emerge dalle proteste di questi giorni e bisogna saperlo cogliere: i lavoratori — e lo hanno detto esplicitamente nelle assemblee di fabbrica — sono pronti a dare il loro determinante contributo per uscire dalle strette attuali (e non si può dire che essi non abbiano già pagato molto la crisi), ma chiedono che non si ripristini sic et simpliciter il vecchio equilibrio; anzi, vogliono che questa sia l'occasione per cambiare tipo di produzione e di consumo, consapevoli, come sono, dell'impossibilità di rilanciare il vecchio tipo di sviluppo.

La strada per realizzare ciò è legare la lotta all'inflazione e nuovo sviluppo economico, finalizzare in modo rigoroso le risorse finanziarie che vengono recuperate, agli investimenti, secondo settori precisi e piani gestiti dallo Stato, rendendo «contestuale» — secondo la definizione ricorrente nel dibattito politico di questi mesi — il prelievo fiscale e tariffario alla riconversione industriale, ai nuovi investimenti nel Mezzogiorno con l'aumento dell'occupazione che ne dovrà derivare.

Questa è la politica del PCI: e, chi ci conosce sa che le nostre non restano mai soltanto parole. E' vero quando diciamo che sacrifici sono necessari e ci comportiamo di conseguenza; è vero, a maggior ragione, quando diciamo che bisogna cambiare politica e sviluppo economico. Vogliamo fatti che vadano in questa direzione, ci impegniamo con tutto il nostro peso per ottenerli, diciamo con chiarezza ai lavoratori che c'è bisogno di tutta la loro unità, di tutta la loro forza, della loro lotta decisa e intelligente.



Il nodo mai sciolto degli investimenti

E' mancata finora qualsiasi strategia che servisse a rafforzare le strutture economiche del Paese - La carenza che ha coinvolto in misura pressoché analogica il settore pubblico e quello privato - La spirale inflazionistica

CHE COSA sono gli investimenti? Sono la parte delle risorse prodotte nel paese sottratta ai consumi e destinata, invece, a nuovi impianti, alla ricerca scientifica ed alla introduzione di nuove tecnologie, alla qualificazione ed all'ampliamento dell'apparato produttivo, alla creazione di nuovi posti di lavoro. Gli investimenti sono necessari per produrre più ricchezza reale, per impedire che l'economia di un paese si sposti e si mantenga a livelli di stagnazione. Ma perché questo avvenga, perché le basi stesse dell'apparato produttivo non si deteriorino progressivamente, perché l'economia di un paese non perda colpi nei confronti delle economie degli altri paesi, perché essa sia in grado di fare fronte alle esigenze crescenti delle masse lavoratrici in termini di consumi e di nuova occupazione, è necessario avere una vera e propria strategia degli investimenti.

Si è avuta in Italia una strategia del genere? La risposta è nettamente negativa e anche in questa risposta negativa sta una delle spezzature di fondo delle difficoltà che oggi travagliano l'economia italiana ed alle quali non si può fare fronte solo con misure di emergenza. L'economia italiana è segnata infatti da una cronica carenza di investimenti e questa carenza ha avuto risultati negativi molto precisi: mancato sviluppo del Sud, progressiva riduzione della percentuale della popolazione attiva, invecchiamento ed abbandono del settore agricolo, perdita continua di competitività sui mercati internazionali.

A questa carenza strutturale, cronica — che dal '64 in poi ha coinvolto, in misura pressoché identica, sia il settore pubblico sia il settore privato dell'economia — si è preferito fare fronte con una politica economica che ha prodotto ricchezza di carta attraverso la dilatazione della spesa pubblica, la crescita del deficit dello Stato e, perciò, la moltiplicazione delle occasioni e dei focolai di inflazione. Nella situazione italiana nessun fenomeno economico può essere separato dagli altri, perché l'intreccio delle cause che nel corso di questi anni hanno preparato la crisi attuale è talmente forte da richiedere, proprio per questo, misure destinate ad agire nel profondo, per ristabilire nuovi intrecci, ma questa volta positivi. Se non si investe, in altri termini, è difficile allentare la spirale inflazionistica. Se non si investe — e lo si è visto in questi anni — non è possibile evitare l'inflazione e la svalutazione della lira, fenomeni di recessione e di stagnazione produttiva e in ultima analisi una più pesante dipendenza dall'estero e di un maggiore impoverimento all'interno.

La lira esposta per le speculazioni

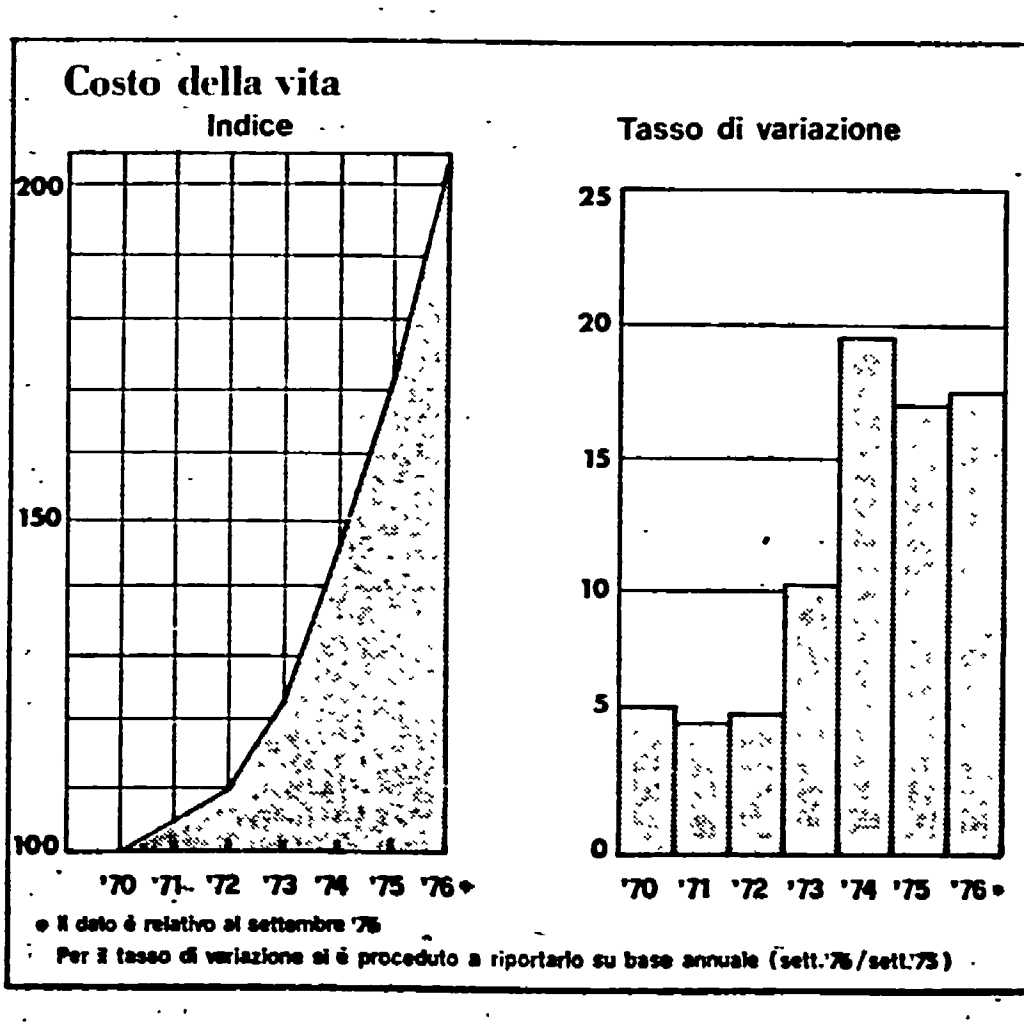
La svalutazione del cambio con l'estero e i prestiti hanno determinato la « fuga » ulteriore delle valute estere - Indispensabili misure di garanzia e controlli - Assenza di una posizione autonoma nei rapporti con gli altri Paesi

LA BILANCIA dei pagamenti italiani è stata attiva per quasi quindici anni: quando c'era un disavanzo delle merci, supplivano le entrate valutarie delle rimesse fatte dagli emigrati o della valuta portata dai turisti. Solo raramente, tuttavia, l'economia italiana ne ha beneficiato, poiché fin dal 1965 sono cominciate le esportazioni di capitali: che hanno drenato all'estero più di 30 mila miliardi. Quando è scoppiata la crisi internazionale ed è aumentato il prezzo del petrolio, nel 1973, la posizione della lira era già profondamente debilitata anche per gli scarsi investimenti fatti nell'agricoltura e nell'industria. Allora sono stati applicati due rimedi peggiori: del male: la svalutazione del cambio con l'estero (febbraio 1973; gennaio 1976) e l'assunzione di prestiti esteri per migliaia di miliardi.

Questi due «rimedi» hanno causato, infatti, una spirale negativa, avvertita dal mercato del petrolio, scaturita dalla « fuga » ulteriore delle valute estere — emigrati e turisti da due anni portano meno valute — e portato al blocco dei crediti esteri, anche quando sono indispensabili.

Questa breve storia è indispensabile per capire la drammatica crisi presente. L'Italia è stata privata di una parte delle sue entrate valutarie, il quale recupero non è più possibile sulla base della semplice fiducia, ma richiede misure di garanzia (per gli emigrati, ad esempio, o i turisti), controlli (per la fuga dei capitali e le navi che si domiciliano all'estero, ad esempio) ed in generale una gestione dei rapporti con l'estero che i governi da noi non hanno voluto creare e che l'amministrazione statale è impreparata a fare. Gli acquisti di petrolio, di carne, di materie prime possono essere pianificati secondo le esigenze del paese o costituire — come ancora avviene — fonti di speculazione contro la lira. Le esportazioni possono essere aumentate riducendo i prezzi, svendendo il lavoro degli italiani, oppure attraverso accordi di cooperazione, qualificandosi e inserendosi in modo intelligente sul mercato mondiale.

Alla radice del grave rincaro dei prezzi



NEGLI ultimi mesi i salari sono aumentati moderatamente, non più del costo della vita, e il costo delle materie prime è rimasto pressoché fermo. Ma in settembre i prezzi sono aumentati dell'1,8%. Di più si prevede saliranno in ottobre, anche per gli aumenti decisi per la benzina e altri prodotti e servizi. Si può affermare che si stanno scaricando aumenti di costo dei mesi passati, ma stiamo attenti alla truffa ideologica: un aumento nelle materie prime, ad esempio, si trasferirà una volta nel prodotto finito, non due.

COSTO DEL DANARO: con l'interesse al 20,25% ogni acquisto o vendita dilazionata incorpora un prelievo a favore dei finanziatori eccezionalmente elevato. Vi è un meccanismo che ormai da qualche anno agisce in modo pesante sull'aumento dei prezzi ed è la svalutazione della lira. Ad ogni punto del tasso di svalutazione abbiamo che l'inflazione cresce di qualche frazione di punto. I due fenomeni — inflazione e svalutazione — si influenzano a vicenda determinando una spirale che può interrompersi solo con una deflazione selvaggia.

Non basta dire che, in alcuni casi, ciascuna delle cause si concatenano con le altre. Il circolo vizioso dell'inflazione cessa soltanto quando si rompe almeno in un punto, con iniziative economiche capaci di rimuovere la causa. Per questo diciamo, nel campo delle tariffe — che sono il prezzo dei servizi pubblici — che non basta aumentarle per risanare i bilanci ma bisogna, anzitutto, sapere come si riorganizzano quei servizi rendendoli produttivi per chi li usa. Ugualmente, misure che impediscano la speculazione sulle importazioni di carne o sulla corrispondenza dei listini ai costi sono utili per interrompere la corsa agli aumenti.

SQUILIBRI DOMANDA OFFERTA: è il caso della carne, dei latticini ed anche di alcuni prodotti dell'industria attraverso i quali il consumatore italiano arricchisce i produttori esteri.

COSTI DI PRODUZIONE: il basso livello di utilizzazione degli impianti di certi settori industriali (sceso anche al 60%: raffinerie), l'insufficienza tecnica e organizzativa di una vasta area di piccole imprese, le scelte di produzione in senso contrario alla domanda sociale fatte da alcune grandi imprese, l'invecchiamento precoce degli impianti sono altrettante cause di maggiorazione dei prezzi.

COSTI DI CIRCOLAZIONE: non solo gli importatori di carne, ma anche gli accaparratori di formaggi, patate, materie prime e semilavorati per l'industria prelevano profitti più elevati, approfittando delle svalutazioni monetarie, della stretta creditizia e di altre condizioni tipiche di un periodo di crisi.